

24 gennaio 2003 Muore Gianni Agnelli.

Gianni Agnelli nacque a Torino il 2 marzo 1921, ultimo anno dell'era liberale prima dell'avvento del regime fascista.

Il nonno era il senatore Giovanni Agnelli, fondatore insieme ad altri della FIAT. Il padre Edoardo morì tragicamente in un incidente aereo quando Gianni aveva 14 anni.

Era anche noto come "l'Avvocato" per via del suo titolo di studio, anche se, non aveva mai sostenuto l'esame abilitativo alla professione forense.

Durante il periodo bellico nel 1940 seguì il corso per Ufficiale di complemento presso la Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo.

Con il grado di Sottotenente venne arruolato nel 1° Reggimento "Nizza Cavalleria" e inviato con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR).

Rientrato in Italia alla fine del 1941, nel gennaio 1942 fu aggregato al Reggimento Cavalleggeri di Lodi e assegnato al comando di uno squadrone di autoblindo, con il quale venne inviato a Tripoli il 23 novembre 1942. Partecipò anche alla Campagna di Tunisia, dove fu insignito della Croce di guerra al valor militare il 14 febbraio 1943. Nella Guerra di Liberazione operò nell'ambito del Gruppo di Combattimento "Legnano", ove ebbe un grave incidente stradale da cui uscì con una gamba a pezzi.

Nel settembre del 1945 morì la mamma in un incidente automobilistico.

Fu per molti anni Sindaco di Villar Perosa, la località dove risiedeva d'estate e da dove proveniva la sua famiglia.

Comunque Torino era il centro dell'universo di Giovanni Agnelli, e non solo perché vi era nato. Da Torino, dalla città-fabbrica traeva la propria forza, da quella **Mirafiori** che Giorgio Bocca paragonava alla città dell'Apocalisse, con le mura e i sotterranei, dalle vie squadrate e dalle ventitré porte spesso affollate di sovversivi venuti a incontrare o sobillare

gli operai, che negli Anni '70 a migliaia percorrevano i reparti brandendo una spranga di ferro e scandendo: «Agnelli, l'Indocina ce l'hai nell'officina!». Quella grande struttura era insomma una fonte di guai, e anche di violenze e di lotte, chiuse solo dalla **marcia dei 40 mila** (14 ottobre 1980); ma era anche una fonte di potere e di legittimazione, che consentiva all'Avvocato di andare a Roma a parlare con il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio da pari a pari, anche perché i politici cambiavano, ma il capo della Fiat restava sempre lui.

Certo, Agnelli non amava esercitare la forza in prima persona. Quando nel 1946 **Vittorio Valletta** gli aveva detto «ci sono soltanto due possibilità, o fa lei il presidente o lo faccio io», aveva risposto «Professore lo faccia lei»; e per vent'anni il professore aveva comandato in fabbrica; ma poi aveva dovuto cedergli il posto.

Dopo Valletta, e dopo i cento giorni di **Carlo De Benedetti**, l'uso della forza era toccato a **Cesare Romiti**; ma anche lui alla fine era stato costretto a lasciare. E' il destino dei manager Fiat: avere un grande potere, ma poi cedere il passo alla famiglia, alla dinastia.

La vicenda di Giovanni Agnelli però non riguarda solo l'economia.

Nella propria biografia riassumeva un secolo di storia del Paese, che lui aveva attraversato quasi per intero. Nei primi anni di vita aveva ricevuto l'impronta attraverso il nonno senatore e il precettore **Franco Antonicelli** che un giorno non era potuto venire a casa perché era stato arrestato dalla polizia fascista. Attraversò da protagonista la dolce vita degli anni 50, il miracolo economico dei Sessanta, la rivolta e la mimesi di guerra civile dei Settanta, la modernizzazione degli Ottanta, la mondializzazione dei Novanta. Le sue città di elezione erano Parigi e New York.

Però il centro del suo universo era, e rimase sempre, Torino. La Torino di Agnelli non era quella di oggi. Era anche la Torino della Scuola di

Cavalleria di Pinerolo, dei contadini di Villar Perosa divenuti operai, dello spirito geometrico di organizzazione e di quello gerarchico di disciplina che salda cultura industriale e tradizione militare.

Agnelli è stato un appassionato anche per lo sport. Nel calcio, ancora oggi la famiglia Agnelli detiene la presidenza della Juventus.

Due morti premature avevano aperto e chiuso la sua vita. Suo padre che rimase ucciso in un incidente aereo quando lui aveva undici anni (l'idrovolante pilotato dall'asso Ferrarin urtò un tronco nel mare di Genova, l'elica lo colpì alla nuca) e suo figlio che si gettò da un viadotto della Torino-Savona. Entrambi si chiamavano Edoardo.

Quando morì, nel gennaio 2003, al suo funerale Romiti rimase in piedi tutto il tempo. I torinesi si erano messi in coda al Lingotto per rendere omaggio al feretro, Ma prima non era stato risparmiato ad Agnelli il dolore di seppellire l'unico figlio maschio. E quel giorno, fuori dal cimitero di Villar Perosa, il saluto ai fotografi da dentro la macchina – la mano portata di taglio sulla fronte – non era il gesto del collezionista d'arte, del padrone della Juve, di tutto quello che lui era anche stato; era un saluto militare. Quasi un congedo. Il 24 gennaio 2003 Gianni Agnelli morì, all'età di 81 anni, a Torino.



Documento tratto, in parte, dal Corriere della Sera